

Pasquale Cascella

ROMA Più esplicita non avrebbe potuto essere la pretesa di Silvio Berlusconi di sottrarsi al proprio giudice naturale. Testualmente dall'altisonante messaggio a tv unificate in quel di Arcore: «In una democrazia liberale chi governa è giudicato quando è in carica solo dai suoi pari, cioè dagli eletti». Rilanciata ieri da Washington con un parallelo con il '94 e chiosato dal ricatto sul ritorno agli elettori. Gli eletti hanno inteso talmente bene

che nei meandri dei palazzi della politica non si discute d'altro che di quale immunità abbia bisogno il premier. Con un crescendo rumoroso di polemiche, non solo con l'opposizione, ma all'interno stesso della maggioranza. Ieri il vicepremier si è schierato contro quella parte della mischiatura «politicizzata». E tuttavia non tutto fila liscio. Per dire, il capogruppo di An Ignazio La Russa, convertitosi sulla scia di Fini al ripristino dell'immunità parlamentare

(«Non ci fa rabbrivire») saltata nel '93, non ha avuto solo a che fare con gli ex dc come Clemente Mastella memori dell'esibizione delle manette quando Mani pulite scompaginava partiti e governi della cosiddetta prima Repubblica, ma persino con il ministro Mirko Tremaglia che ha rivendicato per sé quel «minimo di coerenza» rinnegata dai suoi camerati.

È ben altro in gioco in questo avvistamento trasformista. La Russa se la può anche cavare con la «doppia morale» (come la definisce Franco Monaco dal campo del centrosinistra) del dire che «non è stata An a chiedere che il Parlamento togliesse l'immunità parlamentare nel '93 e non è An che la ripropone». Ma altrettanto non può fare la Lega, che a quei tempi esibiva il cappio a Montecitorio e oggi ha a che fare con una base cullata al grido di «Roma ladrona». E, in effetti, i suoi esponenti mettono le mani in avanti, ondeggiando tra il sottosegretario Daniele Molgora che presidia «la nostra posizione del '93» e Roberto Calderoli timoroso che «il piatto forte debba ancora essere servito». È la classica tattica di quando si vuole preparare l'ennesimo servizio al potente che rischia, a dar retta al vice presidente leghista del Senato, persino «il condimento di una interruzione dai pubblici uffici». Comprensiva delle grida sulle elezioni anticipate levate da Bossi per poter diventare l'azionista di riferimento della maggioranza. Una ambizione, se non già complicità a giudicare dall'eco di Washington, che i centristi vedono come il fumo negli occhi. Tanto che Marco Follini sottolinea come «nella Casa delle libertà esistono molte idee e qualche volta idee diverse», quasi a

“ Gargani: l'immunità è uno dei quattro pilastri della giustizia Tremaglia: sono contrario e non da oggi. Tutti siamo uguali davanti alla legge ”



La Russa: non ci fa rabbrivire il ripristino di un salvacondotto parlamentare. Follini: nella Casa delle Libertà ci sono molte idee diverse ”

Obiettivo: salvare il capo. Ma in ordine sparso

La destra incerta sul da farsi. Fini si schiera: certamente alcuni giudici sono politicizzati



Il vice premier Gianfranco Fini e Umberto Bossi ministro delle Riforme

Massimo Di Vita

La Porta di Dino Manetta



rammentare che la diversa idea dell'Udc sull'immunità è già stata manifestata e non poco ha contribuito a suo tempo a far rientrare il colpo di mano dell'emendamento con cui il forzista Francesco Nitto Palma aveva provato l'estate scorsa a far passare di soppiatto la sospensione dei processi nei confronti dei parlamentari.

«È l'unica via d'uscita», insiste il deputato forzista. Tanto vocare, però, si ferma sulla soglia dell'unica sede legittimata a discuterne, ovvero il Parlamento, dove appunto sta compiendo il suo iter un disegno di legge ordinario di attuazione dell'articolo 68 della Costituzione. Questo, è bene ricordarlo, sancisce che «i membri del Parlamen-

to non possono essere chiamati a rispondere delle opinioni espresse e dei voti dati nell'esercizio delle loro funzioni». E non è, in tutta evidenza, il caso del premier, imputato per crimini che sarebbero stati commessi da imprenditore prima della faticosa scesa in campo, a meno di manomettere lo stesso testo della Costituzione. A maggior ragione appare strano il silenzio calato ieri nelle commissioni parlamentari. «Come una cappa di piombo», osserva il deputato dei Ds Francesco Bonito. Il quale ne ha ricavato l'impressione che i

«luogotenenti», ovvero i vari Nitto Palma e Pittelli, siano «in attesa di ordini».

Già, se dichiarazione di guerra è stata quella proclamata da villa San Martino, non può che essere gestita da un consiglio di guerra. È lo stato maggiore berlusconiano (da Previti a Dell'Utri) non può più permettersi errori. Come quello che l'autore della legge che avrebbe dovuto salvare il premier dal tribunale milanese, Melchiorre Cirami, ha rinfacciato a chi ha amministrato politicamente il suo testo in Parlamento, accedendo alle modifiche suggerite dal Quirinale bollate da Carlo Taormina come «trappola». Questa volta, insomma, non si può rischiare né una formulazione suscettibile di essere rinviata alle Camere dal capo dello Stato, né una trattativa interna alla maggioranza (men che mai con l'opposizione) con il rischio di arretramenti che compromettano il risultato sperato. Il tempo è tiranno: anche se gli avvocati del premier riescano a tirarla per le lunghe, al massimo si può spingere la conclusione del processo fino all'autunno, quando Berlusconi sarà sotto i riflettori da presidente del semestre italiano dell'Unione europea. E si sa che una modifica della Costituzione, come quella che sarebbe necessaria per assicurare una immunità su misura del premier, ha bisogno di almeno 4 letture parlamentari, distanziate nel tempo. Non solo: se approvata senza la maggioranza dei due terzi, la legge resterebbe bloccata in attesa del referendum abrogativo. Tanto da legittimare il sarcasmo di Massimo D'Alema: «Auguri». Cos'altro possono elucubrare, per la bisogna, gli azzecagabugli con cui Berlusconi ha inzeppato i banchi di Forza Italia? Data a Cesare (e non solo metaforicamente, essendo coinvolto anche Previti) la solidarietà dovuta, i centristi e i socialisti invocano una «tregua», una «pausa di riflessione» che eviti la deriva populista concepita dal premier alla stregua di un «giudizio di Dio». Lo stesso La Russa, in un soprassalto, si chiede se una modifica costituzionale volta alla sospensione dei processi «avrebbe il 51% nel paese al referendum». Ma il responsabile per la Giustizia di Forza Italia, l'ex dc Giuseppe Gargani, rivela che l'immunità «è uno dei quattro pilastri della riforma della giustizia da fare quest'anno». Cosa che ben si combina con l'annuncio del ministro Castelli di essere pronto alla sfida ultima con la magistratura sulla separazione delle carriere di pubblici ministeri e giudici. Tutto può finire nel mazzo, insomma, per ricavare quel che si può. Compreso l'anticipare nello scontro parlamentare lo scontro plebiscitario. Minaccia o bluff che sia il ricorso alle urne, tanta invadenza sta già facendo saltare gli argini che presidiano la divisione dei poteri. A proposito di democrazia liberale.

Il populismo s'addice al leghismo

L'editto di Arcore e la reazione della Lega. Dietro il tandem Bossi-Berlusconi un solido patto di governo

Carlo Brambilla

MILANO Berlusconi ha sparato il colpo, «il Governo è del popolo e solo il popolo mi può giudicare», e Bossi l'ha collimato al bersaglio: «Se il premier viene condannato, si va subito alle urne». Con buona pace dei poteri del Capo dello Stato in materia di scioglimento delle Camere. Questo «chiarimento politico», offerto con straordinaria tempestività subito dopo la «video-uscita» del Presidente del Consiglio, la dice lunga sul ruolo, pesante e decisivo, che in questo momento esercita il capo della Lega nelle prese di posizione di Berlusconi. Del resto anche una modestissima esegesi dell'«editto di Arcore» basterebbe a confermare la circostanza. Tutti quei richiami al «popolo», al plebiscitarismo del «popolo» contro la «casta» dei magistrati appaiono come farina uscita dal sacco del ministro delle Riforme. Che i due si siano sentiti nella notte dell'ira, dopo la decisione della Cassazione, è probabile. Che lo ammettano è impossibile.

Insomma il commentino di Bossi alla guerra dichiarata da Berlusconi a «tutta» la magistratura italiana non può essere liquidato come una dichiarazione di circostanza. La tattica è stata vistosamente concordata e risponde bene alla linea del leader leghista, che più di tutti ha fiutato aria di impantanamento del Governo. Il colpo della Cassazione li ha decisi a uscire allo scoperto, sul registro minaccioso dello: «Spaventiamoli tutti». Alla rinfusa: spaventiamo il Presidente della Repubblica, spaventiamo i magistrati, spaventiamo gli inetti centristi interni. E spaventiamo, con l'aut aut (parole di Bossi) «alla guida dell'Italia o Berlusconi o un magistrato», anche le anime della sinistra che «non è pronta al voto».

Il sodalizio politico dell'accoppiata Bossi-Berlusconi, per motivi diversi, sta combattendo in assoluta sintonia una duplice guerra: quella visibile e gridata contro la «casta dei giudici» e quella invisibile contro un fantasma che potrebbe prendere corpo come l'«unica soluzione politica» del lacerante scontro in atto

nel Paese, ovvero la messa in campo di un governo istituzionale. E proprio ieri, il vicepresidente del Senato e coordinatore delle segreterie nazionali della Lega, Roberto Calderoli, che non parla mai senza essersi consultato col suo capo, ha chiarito il punto: «Credo che il pronunciamiento della Cassazione sul legittimo sospetto sia stato soltanto l'antipasto e temo che il piatto forte debba essere ancora servito, magari condito con un'interdizione dai pubblici uffici. Che nessuno però si illuda di potere cancellare la volontà popolare espressa con il voto del 13 mag-

Il ministro Castelli usa le sanzioni disciplinari come una frusta contro i giudici. Ne ha già chieste ben sessanta ”

gio 2001 utilizzando le sentenze o dando vita ad un governo istituzionale. Un simile boccone gli andrebbe sicuramente di traverso. La parola tornerebbe immediatamente al popolo, l'unico legittimamente in grado di giudicare l'operato di Berlusconi premier».

Inoltre, analizzando ancora il ruolo strategico di Bossi in questa partita, non va dimenticato che nello scacchiere degli equilibri politici interni alla maggioranza il capo della Lega possiede un pezzo decisamente importante, rappresentato dal ministro della Giustizia. Al soldato Roberto Castelli, già particolarmente attivo nella richiesta di sanzioni disciplinari per numerosi magistrati (precisamente 60), è stato affidato il compito di organizzare il fuoco di sbarramento agli assalti lanciati da Bossi e Berlusconi, minacciando sfracelli con una riforma dell'ordinamento giudiziario a colpi di maggioranza. Castelli ha affidato il piano alle colonne di «Panorama». Ieri l'anticipazione: «Da Guardasigilli ho avuto l'incarico di procedere nella riforma che fa parte del

programma elettorale della Casa delle libertà, a Costituzione invariata. Siamo pertanto orientati a procedere a una rigorosa distinzione delle funzioni tra giudici e pubblici ministeri, arrivando anche a concorsi separati per l'accesso alla carriera. Ma se nella Casa delle libertà si facesse strada l'ipotesi di una riforma costituzionale che consenta la separazione delle carriere, personalmente non sarei contrario». Castelli è convinto che si debba «procedere in tempi rapidissimi alla riforma della giustizia». Quando? «Prima dell'estate».

In questo pesantissimo gioco a due, condotto da Bossi e Berlusconi, da annotare che così come non fa notizia l'indubbia coerenza dei centristi, «macché voto anticipato», sorprende molto la posizione di Alleanza Nazionale che sembra relegata allo storico ruolo di ruota di scorta. Così i timidi rilanci di Fini suonano sconcertanti, per non parlare delle dichiarazioni del suo braccio destro Ignazio La Russa: «L'ipotesi di reintrodurre l'immunità parlamentare non ci fa rabbrivire».

Il centrosinistra in Vigilanza scrive a Petruccioli: martedì il direttore generale dia una spiegazione. E il comitato «La legge è uguale per tutti» chiede una «ricompensa»: in onda sui tg una nostra cassetta

L'opposizione: Saccà risponda del servilismo politico della Rai

Natalia Lombardo

ROMA Ci si interroga sul ruolo del giornalista e sull'uso delle immagini preconfezionate, nel day after del plateale «Arcore show» mandato in onda su tutti i tg da «Silviosa ma bin Laden», paragone calzante e irresistibile fatto ieri da Massimo Gramellini su «La Stampa». Il problema è il ruolo che ha avuto in questa vicenda «Al Raijra» (per dirla con il corsivista), ovvero la Rai, che si è offerta come mezzo diffusore del messaggio, alla pari di uno spot, castrando la propria autonomia giornalistica.

Martedì Agostino Saccà sarà ascoltato in commissione di Vigilanza. Ieri i parlamentari dell'opposizione hanno inviato una lettera al presidente, Claudio Petruccioli, preoccupati dal «servilismo politico» che attraversa la Rai. Non si trattava di una conferenza stampa, non ci sono state domande rivolte dai giornalisti. Né si è trattato di un messaggio rientrante nella categoria prevista dalla convenzione Stato-Rai; le dichiarazioni di Berlusconi avevano una «rilevanza politica», ma «per questo poteva essere decisa un'importante e lunga intervista, senza ridursi al ruolo di «buca da lettere». I parlamentari

chiedono anche che Saccà risponda alla Vigilanza sulla revoca dell'invilanza. Ieri i parlamentari dell'opposizione (motivata da una sua probabile candidatura alle amministrative), preoccupati da un altro possibile sfidante, Vittorio Sgarbi, sarà al «Dopofestival» di Sanremo.

Sulla vicenda del messaggio da Arcore chiede conto alla Rai il Comitato «La legge è uguale per tutti». Ieri un gruppo di parlamentari che non fanno parte hanno protestato di fronte ai cancelli di Viale Mazzini. Un presenza simbolica di alcuni senatori: i ds Tana De Zulueta, Ds (che è anche giornalista) e Antonello Falomi, Nando Dalla Chiesa e

Sandro Battisti della Margherita, i verdi Francesco Martone e Anna Donati, Daria Bonfietti dei girtoni di romani. Addosso cartelli con le scritte del tipo: «Il Miracolo di Arcore, Ceauscescu è risorto», «Nuovi spot Rai: «chiamami Peron, sarò la tua birra», «La nuova diretta: il bello della cassetta». Ricevuti da Pier Luigi Malesani, direttore delle Relazioni istituzionali Rai, e dal capo Ufficio Stampa, Bepi Nava, i parlamentari hanno chiesto una «ricompensa» televisiva, una piccola provocazione: la possibilità per l'opposizione di mandare una cassetta registrata ai tg per «esprimere altrettanto liberamente le nostre opinio-

ni sulla magistratura», spiega De Zulueta. E hanno contestato «l'uso privato del mezzo pubblico da parte del presidente del Consiglio, per attaccare un altro potere dello Stato». Dai rappresentanti Rai solo una «presa d'atto» e l'assicurazione che la richiesta sarà presentata nel Cda di martedì prossimo al direttore generale Saccà e al presidente Baldassarre. Ma l'ufficio stampa insiste sulla giustificazione della «mancanza di tempo», sul fatto che i giornalisti avrebbero accettato, d'accordo con lo staff di Berlusconi, di mandare alle redazioni il video registrato sul set di Arcore. Non aveva altra scelta, aveva denunciato

l'Usigrai. A Montecitorio le commissioni Trasporti e Cultura hanno costituito il comitato ristretto che, nelle prossime due settimane, esaminerà la legge Gasparri sul sistema tv, per definire un testo da approvare. Soddisfatto il ministro («sono aperto a modifiche»), ancora di più lo è perché la commissione Affari Costituzionali ha dato il via libera alla revisione della «par condicio» per le emittenti locali, «giornali e periodici». Speriamo che non sia il preludio per annullare l'intera legge. Claudio Amendola, conduttore delo show di RaiUno il sabato sera, accetta l'invito di Saccà e non ri-

sponderà in tv alle critiche di Gasparri sul programma «da cambiare». Ieri il presidente Rai Baldassarre, presentando il canale satellitare «Divertinglese» (una rinata collaborazione fra Ministero dell'Istruzione e RaiEducational), ha tuonato contro «i miliardi spesi per insulsi spettacoli di intrattenimento», puntando al ruolo «pedagogico» della tv pubblica (senza fare i conti con la concorrenza). Il consigliere leghista Ettore Albertoni, invece, parte all'assalto del Tg regionale lombardo: «Basta militanza faziosa». «Attacco brutale dal consigliere-assessore», replica il Cdr, che ha indetto una giornata di sciopero.